

Giovanni Bensi

FRA GIUSEPPE DA FERMO
IL CAPPUCCINO DELLE QUARANTORE

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXXII, n. 63 (giugno 2006), pp. 73-75.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Avevo appena inviato via e-mail alla redazione di Nuèter l'articolo "Sonetto per le quarantore del 1869 a Pàvana", quando sono venuto a conoscenza di una incisione da rame del cappuccino Fra Giuseppe da Fermo, che avevo citato nell'articolo come il diffusore nel XVI secolo della *pratica delle Quarantore*. Le notizie su questo umile cappuccino che avevo tratto dall'Enciclopedia Cattolica hanno la loro fonte nelle cinque pagine che seguono alla immagine sopra detta, scritte in latino secondo lo stile agiografico.

Entrato nell'Ordine dei Cappuccini, preparatosi alla predicazione con uno studio indefesso, e maggiormente con la preghiera, tanta era la sua incisività nel parlare che riusciva, con le sue parole infuocate come ardenti frecce, a raggiungere i cuori degli uomini e a convertirli, specialmente quando spingeva con forte insistenza alla pratica dell'*Orazione delle Quaranta Ore (Praesertim, cum Orationi Quadraginta horarum incumbit)*, delle quali fu egli stesso il primo autore e fondatore (*cuius ipse primus Auctor, ac Institutor fuit*).

Dopo Milano, dove, come ho già detto nel precedente intervento, nacque la prima idea delle *Quarantore per impetrare* la pace, similmente incitò gli abitanti di Pavia, assediati dall'esercito francese, a praticare la stessa *Orazione*, ottenendo subito la liberazione da ogni timore di assalto e di guerra.

Passò poi in Toscana, sempre diffondendo l'*Orazione delle Quarantore* a Siena, a Borgo S. Sepolcro, ad Arezzo, città spesso turbate da lotte intestine, da guerre e assedi. A proposito della sua azione in Arezzo è scritto che le *Quarantore* furono istituite in città per pubblico decreto e che, a seguito della sua predicazione, i cittadini, fuggiti in breve tempo gli odi e ristabilita la comune concordia, furono presi da tanta gioia che, ritornando egli da Siena dove si era prima recato, gli andarono incontro festosamente con le autorità e il clero (*tota Urbs simul cum Clero, fausta acclamatione illi obviam processerit*) e postolo sulle loro spalle lo portarono nel Duomo (*in humeros sublatum in Ecclesiam asportarint*), ritenendosi talmente a lui debitori, come se egli stesso avesse di nuovo fondato la Città (*tantum enim se Dei Servo debere fatebantur, perinde ac si ipse Aretij Urbem rursum condidisset*).

Dopo il trionfo di Arezzo, passò a Gubbio, essendo in procinto questa città di essere assediata ed espugnata dalle truppe pontificie di Paolo III. I cittadini atterriti cercano la fuga, ma egli li esorta ad aver fiducia e a prosternarsi nell'*Orazione delle Quaranta Ore (At Josephus consternatos eorum animos in meliorem spem erigit, Orationemque Quadraginta horarum magno cum poenitentiae gemitu celebrat)*. Accadde dunque che mentre si celebravano le *Quarantore*, cadde tanta neve che l'esercito dovette rimanere ad Assisi; e poi le cose si appianarono. Considerato ciò un dono divino, fu sancito con pubblico decreto della città che ogni anno per Natale, giorno in cui la città fu liberata dal nemico, si celebrassero pubblicamente le *Quarantore* nella chiesa di S. Francesco e che, quotidianamente, a mezzogiorno suonasse la Campana di Palazzo per invitare alla preghiera per lo scampato pericolo.

Incredibili sono tuttavia i frutti che il Santo uomo portò alle anime con la sua predicazione e con l'*Orazione delle Quaranta Ore (Incredibiles plane sunt animarum fructus; quos Sanctus hic Vir ex divini Verbi praedicatione, et Quadraginta horarum Oratione Deo retulit)*.

Nel Capitolo Generale del 1552 fu eletto *Definitore Generale*, una delle più alte cariche del suo Ordine.

Perchè fosse conosciuta la sua santità, ebbe da Dio il dono dei miracoli.

Nel tempo in cui Fra Giuseppe governava la Provincia Bolognese dei Cappuccini, trovandosi a passare per Forosarsinio, si portò come ospite presso un pio uomo, padre di Fra Mario da Forosarsinio (che fu poi l'ottavo Generale dell'Ordine). Il pio uomo era a letto ammalato. Fra Giuseppe allora lo redarguì dicendogli: - Non sai che è l'ora di pranzo? Che fai? Alzati e preparalo! E, fattogli un segno di croce sulla fronte, (*mirabile dictu*) il pio uomo si alzò guarito e preparò il pranzo.

Poco dopo, essendo i Padri della Congregazione Somasca in procinto di partire per il loro Capitolo Generale, uno di loro, amico di Fra Giuseppe, si ammalò gravemente e non poteva partire. Pregò allora il cappuccino amico che gli facesse un segno di croce sulla fronte, sicuro che la febbre lo avrebbe lasciato e che sarebbe così potuto partire. Fra Giuseppe, sebbene riluttante, lo segnò dicendo: - Il signore ti benedica e ciò che chiedi, per la tua fede, ti sia concesso. Immantinente all'impressione del segno di croce sulla fronte, la febbre se ne fuggì (*extemplo febris Crucis imperio cedens, aufugit*) e l'amico risanato partì il giorno dopo per la riunione della sua Congregazione.

Non poteva poi mancare, come si addice ad ogni buon santo umile e pio, il miracolo del *vino*. Trovandosi infatti invitato ad un pranzo dal suo fratello gemello, questi prese una sua botticella per mescolare il vino. Ma questa, scossa, rigirata, abbassata più volte, non dava segno di contenere vino, ma faceva sentire il suono del vuoto (*dolium bis, ter, ille tentat, dolium erigit, perfodit, premit, ut vinum emulgeat: doliumque sonans, nihil aliud praeter sonitum eructat*). Torna il fratello rosso in viso e confessa di non avere più vino. Ma il servo di Dio ridendo lo invita a provare di nuovo. Resiste il fratello, poiché più volte aveva provato a rigirare la botticella invano. Finalmente cedendo più alle preghiere che alla speranza, torna a prendere la botticella e, meraviglia! Questa spontaneamente effonde un ottimo vino (*Sed tandem fratris prece potius, quam spe compulsus, ad dolium redit; quid plura? Ultra dolium copiose vinum fundit*).

Finalmente, il Servo di Dio, avendo reso al Signore con copioso interesse i talenti ricevuti e sapientemente negoziati in tanti anni, con i lombi succinti e la lucerna ardente nelle mani andando incontro al Signore, lasciò questa vita nel 1556 in Milano.

L'immagine, incisa su rame da H. Coffler, cm. 28x19,5 e le cinque pagine di testo sono tratte dall'opera *Flos Seraphici Ordinis Fratrum Minorum S. Francisci Cappucinatorum* (Colonia, Munich, 1640-1642). Quest'opera è di notevole interesse per la conoscenza di molte figure di frati cappuccini, umili e nobili, che operarono in piccoli e grandi centri, influenzando nella vita religiosa e civile. Si può dire che costituisce, spesso, l'unica o la più antica testimonianza iconografica cappuccinesca.

La raffigurazione del nostro fra Giuseppe da Ferno è piacevole, animata, con ombreggiature che evidenziano le scene. Al centro di una raffigurazione paesaggistica si erge la figura ascetica ed espressiva del cappuccino con il crocifisso in mano nell'atto di predicare. Tre scene fondamentali animano la composizione: la processione che porta fra Giuseppe nella città di Arezzo, rappresentata con le sue mura e i suoi principali edifici; il malato guarito che serve a tavola; l'amico somasco ammalato, che doveva partire per il Capitolo della sua Congregazione e che viene segnato in fronte con la croce. Queste due ultime scene si svolgono dentro lo spaccato di due abitazioni.